


Nuova serie dei delitti e delle pene

NEW POST

Sentire il margine: storia e memoria della bidonville di Nanterre

Data: 31 marzo 2021  0 Commenti

Riceviamo e pubblichiamo con piacere la recensione di Gaia Ballatori (Dottoranda all'Università di Pisa) al libro di A.Sayad, *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*, a cura di S.Paone, A.Petrillo, Ets, Pisa, 2019

Ringraziamo Gaia Ballatori per questo contributo!



Sentire il margine: storia e memoria della bidonville di Nanterre

Di Gaia Ballatori

“Le *bidonvilles* non esistono più. Sono state cancellate o meglio metamorfosate” (Sayad, 2019, p. 112). È questa la frase che sancisce l'importanza del lavoro di Abdelmalek Sayad, recentemente tradotto in italiano a cura di Sonia Paone e Agostino Petrillo. *Una Nanterre algerina, terra di bidonville* (Edizioni ETS, 2019) è un lavoro prezioso di ricostruzione di una memoria, di una storia dei margini, geografici e sociali, che altrimenti sarebbe andata perduta, impedendoci di comprendere il presente delle *banlieue*. Il libro è una ricerca etnografica ex-post sulla *bidonville* di Nanterre, impreziosita da frammenti di storia orale. Articolato in brevi paragrafi, il testo risponde a domande semplici che a chiunque verrebbe spontaneo porsi: come nascono le *bidonvilles* e come si finisce per vivere in un luogo simile? A rispondere sono spesso le stesse voci degli ex abitanti che si mescolano fluidamente alle riflessioni e alle analisi dell'autore. Un testo con un chiaro posizionamento politico perché scritto in modo da risultare accessibile ad un pubblico lontano dalle istituzioni accademiche.

Pubblicità



Casa Vostra

Scopri la tua nuova casa oggi stesso!



Impostazioni sulla privacy

Fin da subito emerge come la “marginalità sia il prodotto di una serie di relazioni spaziali e di potere” (Forgacs, 2015, p. XVI). È infatti all’inizio del libro che prendiamo coscienza che la *bidonville* è un “prodotto della città” (Sayad, 2019, p. 33), della colonia e della guerra, di una cultura che attribuisce ad uno spazio geografico una posizione sociale corrispondente. È un luogo che non nasce dal nulla, di punto in bianco, non c’è una data precisa, “non c’è l’inaugurazione. È una creazione continua. Ed è solo quando le baracche, una dopo l’altra, hanno formato la *bidonville* che si prende coscienza che esse sono state costruite progressivamente, una a fianco all’altra” (Sayad, 2019, p. 42). Le baracche nascono una volta esaurite tutte le altre possibilità di alloggio (Sayad, 2019, p. 46). Si installano nei terreni liberi, come soluzioni d’emergenza per coloro che sono in cerca di un “mero luogo per il sonno” (Paone, 2019, p. 21), lavoratori migranti provenienti dall’Algeria, uomini soli, visti esclusivamente come “braccia da sfruttare” (*Ibidem*). Una sistemazione provvisoria che si fa stabile, sviluppatasi in una seconda fase con la migrazione delle famiglie che a causa della guerra si trovano costrette a raggiungere i mariti/padri. “Un’operazione che essi si auguravano di non dover mai effettuare” (Sayad, 2019, p. 51) perché, come afferma uno di questi, “non valeva la pena fabbricarne altri tipo me” (Sayad, 2019, p. 52), altri esseri umani costretti a vivere in quelle condizioni.



Exposition Préfecture des Hauts de Seine

È la descrizione di queste condizioni di vita ad occupare tutta la parte centrale del libro, che risponde all’altra domanda fondamentale: come si vive nella *bidonville*? Sayad individua una serie di elementi: l’acqua, il fuoco, il fango, elementi naturali che costituiscono le ossessioni e le paure quotidiane per gli abitanti della *bidonville*. Ma quello che veramente colpisce sono i sentimenti che suscita l’abitare nella *bidonville*, che vanno a comporre un *leit motiv* che ritorna durante tutto il testo. Sentimenti legati a una condizione inumana di vivere di cui gli abitanti sono pienamente coscienti. “Chi vive nella *bidonville* ha il sentimento vivissimo di essere relegato al di fuori della “civiltà”, vale a dire fuori dell’umanità pienamente riconosciuta” (Sayad, 2019, p. 91), **non-umanità** che, come scrive Sayad, ritorna spesso (Sayad, 2019, p. 81) nei discorsi degli ex abitanti, nelle parole e metafore che scelgono di utilizzare per designare quel modo di vivere. Essi sono consapevoli che l’esclusione urbana e sociale di cui sono oggetto sia il prodotto di una concezione inferiorizzata dell’alterità. La relegazione infatti non è altro che una configurazione spaziale che rispecchia la concezione gerarchica della società, tipica dell’ideologia coloniale (Paone, 2019, p. 15). È proprio quest’ultima a fornire le coordinate per il costituirsi della *bidonville* come “habitat indigeno separato dall’habitat europeo” (*Ibidem*), civilizzato, una separazione “scritta nella mente di tutti, e negli stessi corpi” (Sayad, 2019, p. 87).

Mano a mano che si prosegue lungo il testo i sentimenti vanno a formare un vero e proprio vocabolario della *bidonville*. Tra tutti

luogo, per chi è fuori luogo. È così che si sentono gli abitanti della *bidonville*: **fuori luogo**, *deplacé, out of place*, metafora efficace che rimanda all'esistenza di una relazione spaziale e di potere. Infatti, chi e cosa è fuori posto dipende da chi determina qual è il centro, la prospettiva dalla quale si guarda. Gli abitanti della *bidonville* si sentono *out of place*, inadeguati, perché sono percepiti come *space invaders* [Borghi, 2020, p. 43 (Puwar, 2004, p. 8)]. Sono corpi che "non si adeguano alla norma" (*Ibidem*) e dunque "perdono il diritto di occupare lo spazio" (*Ibidem*), sono fuori posto in qualunque luogo che non sia la *bidonville*. Per questo motivo "i momenti più difficili sono quelli in cui si è obbligati a uscire, a farsi vedere all'esterno" (Sayad, 2019, p. 57), in cui si è costretti a irrompere nello spazio, oltrepassando "una soglia, una frontiera simbolica tra lo spazio privato della *bidonville* e lo spazio pubblico della città (Sayad, 2019, p. 58). "Ogni occasione che si presenta di entrare in relazione con l'esterno" (Sayad, 2019, p. 56) costituisce il momento di massima vergogna. Ci si sente *fuori luogo* ogni qual volta ci si trova sulla soglia del margine che si affaccia alla vera città e ci si sottopone allo sguardo degli altri.

Il tema dello sguardo è cruciale: "chi guarda chi? Ma anche, come ci si espone/sottopone allo sguardo? Come si guarda e cosa si vede quando si guarda? Che effetti ha lo sguardo egemone sulla percezione che ha di sé colui/colei che viene osservato (...)" (Nadotti, 2020, p. 10).

I sentimenti che emergono e ritornano hanno in questo caso la potenzialità di rivelare il sistema di potere e come questo opera attraverso la visualità e quanto la visualità sia parte strutturante di un sistema di dominio (Frisina, 2018, p. 4) e violenza agita anche attraverso il semplice atto di guardare. Vivere nella *bidonville* significa "avere **vergogna** di sé perché ci si vede costantemente sotto lo sguardo altrui" (Sayad, 2019, p. 61), uno sguardo capace di distruggere il senso del sé come individuo (Sacchi, 2018, p. 47). Le *bidonvilles* e i suoi abitanti sono costantemente sotto lo sguardo, pur essendo oggetto di dissimulazione. "Tutto quello che viene detto di essa da altri, tutti gli sguardi altrui che su di essa si dirigono non fanno che ravvivare questo sentimento di vergogna" (Sayad, 2019, p. 56). Sayad lo chiama il "vocabolario della vergogna" (Sayad, 2019, p. 61): "avere vergogna di sé fino a volersi nascondere, (...) avere vergogna fino ad augurarsi di poter essere "inghiottito dal suolo", "sparire sotto terra", "infilarsi in un buco"" (*Ibidem*). Gli abitanti della *bidonville* non vogliono essere visti, per questo non riescono a spiegarsi gli sforzi di invisibilizzazione da parte delle autorità.



La *bidonville* verrà smantellata nel momento in cui si trasformerà in un problema di sicurezza, di igiene, insalubrità. Discorsi che sottendono nuovamente le ragioni colonialiste che hanno accompagnato l'intera l'esistenza delle *bidonvilles*, dalla nascita all'eliminazione. I sentimenti con cui si apre la parte finale del libro sono legati al riassorbimento delle *bidonvilles*, alle nuove soluzioni abitative, rivelatesi "nuovamente luoghi di isolamento e relegazione" (Paone, 2019, p. 27). Il primo di questa nuova generazione di sentimenti è la **frustrazione** scaturita dalle aspettative disilluse connesse alle nuove sistemazioni, dal "doversi privare di ciò di cui si credeva potersi appropriare una volta ottenuto l'accesso a un vero alloggio" (Sayad, 2019, p.102). Essa si tramuterà in **risentimento** e, infine, in **collera** nel momento in cui si diventa consapevoli di "non poter beneficiare dei vantaggi offerti dal mondo dei meglio forniti" (*Ibidem*), un mondo che si pensava di aver raggiunto una volta usciti fuori dalla *bidonville*. Tra i sentimenti connessi alla transizione c'è anche la **solitudine** causata dal venire meno della socialità che la *bidonville* al contrario offriva e che induce a provare persino **nostalgia** della *bidonville*.

Il "**rancore** generato dallo scarto fra aspettative e realtà" (Paone, 2019, p. 28) è il sentimento che chiude il libro, ma ci narra qualcosa sul presente. Perché "la *bidonville* ha continuato a produrre senso e significato ben oltre il tempo della sua distruzione e riassorbimento, la ferita che ha provocato permette di comprendere un'altra storia, quella delle *banlieue*" (Paone, 2019, p. 27) e delle rivolte che le hanno attraversate di recente, mosse proprio da quel rancore. Il lavoro di Sayad è un'opera contemporanea, in senso agambeniano, perché, pur riguardando un luogo che non esiste più, di cui non ci sono più tracce, è in grado di dirci qualcosa sul presente e forse di suggerirci qualcosa sul futuro. Perché "l'ordine urbano è fatto in maniera tale che produrrà sempre i suoi derelitti" (Sayad, 2019, p. 112) e "la *bidonville* è l'habitat che la città assegna sempre ai nuovi venuti che non è in grado di alloggiare decentemente. È l'habitat degli eterni migranti" (*Ibidem*). Per questo motivo è necessario raccontare la *bidonville*, per comprendere come essa possa tornare (Petrillo, 2019, p. 129).

Conoscere la storia di questo luogo consente di interrogarsi su quale sia la nostra posizione, i privilegi che ne derivano e le conseguenti responsabilità. *Una Nanterre algerina* ci racconta di una disparità di potere che si tramanda anche grazie alla possibilità, anzi il privilegio, di non sapere, non conoscere, ignorare cosa accade più o meno vicino a noi. Il privilegio di chi, occupando una posizione centrale, non è costretto a recarsi ai margini e quindi può scegliere di non conoscere cosa accade lì (hooks, 2020), al contrario di chi occupa una posizione marginale e che invece sa e non potrebbe fare altrimenti. Privilegio che

Il libro ricostruisce la memoria collettiva di un luogo, restituendo visibilità e voce ai protagonisti di una storia fatta di miseria e ingiustizia, ma anche di resistenza. Resistenza che però rimane una parte poco esplorata nel testo. In che modo la *bidonville* di Nanterre è un luogo di resistenza? Questa domanda avrebbe potuto contribuire a costruire una narrazione diversa dei margini. Oltre la solidarietà coatta fra gli abitanti della *bidonville* e uno spaccato di vita che narra di come le persone si siano riarrangiate per trasformare quel luogo in un qualcosa di simile ad una città/casa, sono pochi gli spunti che colgono le pratiche di resistenza quotidiana e il loro potenziale rivoluzionario (hooks, 2020). Pratiche per lungo tempo assenti dalle narrazioni dei margini, ma che sono fondamentali perché la loro omissione rischia di trasmettere un senso di impossibilità che imprigiona gli individui espropriandoli della loro capacità creativa di azione e resistenza. Una narrazione che non riesce a cogliere le pratiche di resistenza risulta incompleta perché priva i protagonisti di un'altra storia: quella che narra di come siano stati in grado di trasformare i margini in un sito di resistenza capace di perdurare e arrivare fino a noi.

Bibliografia

AGAMBEN G., (2008) *Che cos'è il contemporaneo?*, Roma, Nottetempo.

BORGHI R., (2020) *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Milano, Meltemi.

FISINA A., (2018) "InteRGRace, Introduzione razza, (anti)razzismo e (contro)visualità", in InteRGRace (a cura di) *Visualità e (anti)razzismo*, Padova, Padova University Press.

FORGACS D., (2015) *Margini d'Italia: l'esclusione sociale dall'unità ad oggi*, Roma; Bari, Laterza.

HOOKS b., (2020) *Elogio del margine-Scrivere al buio*, Napoli, TAMU Edizioni.

NADOTTI M., (2020) *Sensibilità condivise. Leggere bell hooks pensando a noi*, in Hooks b. (2020) *Elogio del margine-Scrivere al buio*, Napoli, TAMU Edizioni.

PAONE S., (2019) "Attorno e oltre Nanterre: per una storia dei margini della città", in A. Sayad, *Una Nanterre algerina, terra di bidonville* Pisa, ETS Edizioni.

PETRILLO A., (2019) "Il trionfo postumo della *bidonville*: Abdelmalek Sayad a Nanterre", in A. Sayad, *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*, Pisa, ETS Edizioni.

SACCHI A., (2018) "Mettere in scena la razza. Visualità, autenticità e performance razziale", in InteRGRace (a cura di) *Visualità e (anti)razzismo*, Padova, Padova University Press.

WEKKER G., (2016) *White Innocence Paradoxes of Colonialism and Race*, Duke University Press, Durham.

Per citare questo post:

Ballatori G. (2021), "*Sentire il margine: storia e memoria della Bidonville di Nanterre*", in Blog di Studi sulla questione criminale al link:

◀ MARGINE ◀ POSTCOLONIAL ◀ RAZZISMO ◀ RESISTENZE